



Quodlibet

MEZZOGIORNO DI LIBRI

Viviamo di identità (la nostra) escludendo l'altro

Il saggio del barese Furio Semerari

di PIETRO POLIERI

C'è sempre qualcuno di troppo quando è in gioco l'identità. La propria. E ci sono sempre troppo-poco spazio e troppo-poche risorse a disposizione, quando sono in ballo il territorio e il benessere. I miei. È così che si costruisce il luogo del e per «l'altro», cui quest'ultimo deve adattarsi e nel quale può tranquillamente mettersi a proprio disagio! Sì, perché il luogo-dell'alterità ha l'obbligo d'essere sostituitivamente angusto e scomodo, in modo tale che chi vi si trovi collocato per decisione altrui abbia chiara e nitida la coscienza di non essere se non appunto solo l'altro e di doverne mantenere salda e duratura la memoria, per non pretendere d'essere diversamente, visto che la dimensione dell'identità è già ampiamente occupata proprio da chi è impegnato per sé nella (ri)produzione continua dell'alterità.

Un circolo corrotto, più che vizioso, che nella filosofia morale, politica e sociale trova un preciso concetto che serve a definirlo, ovvero l'«esclusione», termine che attiene a una condizione del tutto paradossale, cioè il fatto di poter chiudere-fuori, circoscrivere e murare qualcuno nell'aperto, proprio lì dove al contrario si sarebbe dovuto sperimentare la libertà, respirare l'infinito, esperire l'illimitato. Se, però, il «fuori» diventa incoerentemente il luogo della reclusione «ex-clusiva», allora proprio la sua esteriorità distesa si destina a trasformarsi in una mano al collo che stringe per soffocare o al contrario nel deserto sconfinato, in cui si opera lo smarrimento, si realizza la disappartenenza a sé e ci si muove a vuoto secondo la formula dell'erranza delirante, in virtù della quale ogni spostamento, anche prodotto con grande fatica e sforzo, in effetti lascia immobili nel punto in cui si era prima: nell'eterno e smisurato fuori-dall'identità.

Sei-Nessuno, quindi!

La dinamica di questo processo tormentoso è oggetto della sensibilità, acuta e fasciante, di Furio Semerari, docente di Filosofia morale ed Etica della comunicazione presso l'Università di Bari, ampiamente espressa nel libro a sua cura intitolato *L'esclusione. Analisi di una pratica diffusa* (Quodlibet, Macerata 2020, 174 pp., euro 18), nel quale trascina con sé studiosi come E. Borgna, D. Discipio, G. Falcichio, A. Lopodota, C. Mitola, V. Vitello, i cui ponderati interventi consentono al tema trattato di smagliarsi in cristalli disciplinari differenti, in grado di restituire l'immagine eterogenea e la densità composita di un fenomeno irriducibile a un solo campo di studio.

Il testo, oltre a presentare puntuali considerazioni – socio-psichiatriche, pedagogico-interculturali, teologico-politiche, psicologico-pratiche, socio-relazionali e filosofico-teoretiche –, inevitabilmente suscita ulteriori quesiti, non aggirabili, attorno al tema rovente dell'esclusione. Come si perviene alla legittimazione dei soggetti in grado di decidere che propri simili – e non solo loro – siano indegni dell'appartenenza a una determinata gruppaltà o all'accesso a una serie di diritti, di cui solo alcuni si ritiene possano godere? Se esiste in effetti un principio di esclusione, in che modo è possibile elaborare un diritto resistente a non essere esclusi o un dovere categorico a non escludere?

Se nella natura stessa delle regole su cui si fonda la vita di una qualsiasi comunità, a maggior ragione statale, è implicita la pratica dell'esclusione identificativa, è doveroso pensare conseguentemente a una loro abolizione a favore di un'utopica società anarchica o è sufficiente un loro temperamento, che però non eliminerebbe la loro essenza selettiva? Domande che, in attesa di risposte etiche, pretendono di essere liberate da un inibente politicamente corretto.

